

— **RAVENNA**

Un feroce Ubu afro-romagnolo

Da «I polacchi», spettacolo messo in scena da Marco Martinelli

di Renato Palazzi

In questo feroce finale di millennio splende come un lastro nero la gloria beffarda del *père Ubu*, l'esagitata marionetta umana creata un secolo fa da Alfred Jarry, personificazione della crudeltà più ottusa, della violenza senza senso, della meschinità pavida ma sanguinaria. Si moltiplicano, in tempi recenti, gli allestimenti della livida farsa, ma l'accumulo non sembra produrre noia o saturazione, anzi consente utili raffronti e ulteriori margini di riflessione. Ultimo in ordine di tempo, ecco ora *I polacchi*, l'adattamento del celebre testo messo in scena da Marco Martinelli col Teatro



delle Albe di Ravenna, un *Ubu* clamorosamente extra-comunitario, un *Ubu* afro-romagnolo che è insieme appassionatamente fedele allo spirito dell'originale tanto quanto drasticamente riscritto, contemporaneo e antichissimo, clownesco e agghiacciante.

Il centro, il nucleo portante di tale rivisitazione del capolavoro di Jarry è, come sempre accade negli spettacoli del regista ravennate, la Romagna dei nostri anni di cui gli immigrati dal Nord-Africa ereditano il dialetto e incarnano le consuetudini anche più dei na-

tivi, una Romagna che non è soltanto suggestiva area linguistica ma metafora del mondo, variopinto paesaggio interiore. La Romagna di Martinelli, come la Brianza di Testori, è il luogo degradato e senza volto che riassume tutte le contraddizioni della modernità, una Romagna nebbiosa e "patafisica" di autostrade e ipermercati, di tagliatelle e di impassibili turisti giapponesi, una terra dall'inconscio devastato, dove anche gli incubi e le memorie ancestrali tendono a smarrire una propria definita identità culturale.

Mescolando, come di consuetudine, spezzoni drammaturgici ricavati da opere diverse di Jarry, il regista non si limita

tuttavia ad una mera trasposizione ambientale, ma in qualche modo si propone di ripercorrere seguendo le proprie personali prospettive il tragitto creativo dell'autore. Alla scrittura oltremodo inventiva dell'*Ubu* originario, venata di richiami alla parlata bretone, sostituisce dunque un italiano gergale spezzato di continuo dalle intrusioni di un romagnolo aspro, stretto, duro, fuori dal tempo. Gli studenti del liceo di Rennes fra i quali il mito del sarcastico "doppio" di Macbeth era nato come sgangherata parodia di un temuto professore di fisica diventano qui il coro dei «Palotini, allievi delle scuole di Ravenna che da anni seguono i corsi di teatro delle Albe, versione aggiornata dei

dispettosi gnomi e folletti della tradizione locale, che danno vita ai polacchi seguaci di *Ubu* e a tutti gli altri personaggi di contorno, esprimendosi attraverso le scansioni incalzanti di spietati slogan da stadio.

È in mezzo a loro e per opera loro che il *Pèdar Ubu* e la *Mèdar Ubu* prendono improvvisamente consistenza come ombre spettrali, minacciosi antenati richiamati da un remoto Aldilà antropologico che ha il carattere di un buio «Museum Historiae Ubuniversalis». In questo gioco di contatti fra presente e passato, i due non sono fantocci caricaturali ma oscuri mostri della coscienza scaturiti da un'inquietante foschia: una specie di strega contadina, bianchissima e sur-

reale, apparizione notturna, onirica, febbrile, dotata di quella cattiveria che hanno solo i cattivi delle fiabe, e uno strano prototipo di dittatore africano col cappotto militare, un selvaggio dagli appetiti infantili e irrefrenabili, figura vagamente aliena eppure pronta ad inneggiare a una ruspantissima "merdranza" e ad atteggiarsi a statua equestre di un paradossale Duce dalla faccetta nera. La loro mira di potere si riduce non a caso alla voglia di scorrazzare con un "Ferrario" rosso lungo l'Adriatica, e di far la spesa gratis al centro commerciale.

Spettacolo teso, graffiante, dominato dal solito immaginario composito e velenosamente post-moderno tipico delle regie di Martinelli. *I polacchi*

lascia via via trascinare una sgradevolezza, un intimo orrore dei gesti e dei pensieri della nostra epoca che vanno ben oltre i semplici segnali di una blanda attualizzazione: vi si respira un clima da discesa agli inferi, evocato con forte impatto visivo dal bell'impianto scenografico di Cosetta Gardini ed Ermanna Montanari. Emergendo dal coro dei giovanissimi interpreti, la stessa Montanari quando arrota il suo dialetto romagnolo si trasforma in un'autentica forza della natura, ben assecondata dalla presenza sapientemente grottesca di Mandiaye N'Diaye.

«*I polacchi*», di Marco Martinelli, da Alfred Jarry, Ravenna, Teatro Rasi, fino al 20 dicembre.